

Il mondo che ci descrive, è, per la prima volta raffigurato nelle sue vere ragioni, il mondo della borghesia umanistica, che è fascista per inclinazione sociologica (per un equivoco sociologico) ma non per scelta morale, giacchè è, anzi, mite, riservata, non-violenta (« Lo sapevamo tutti, che mio fratello Stefano non aveva mai sparato a nessuno »), che in fondo è fascista per una curiosa insofferenza della demagogia. È un mondo di ombre? Ma la storia che interessa ai poeti si fa negli affetti e nelle coscienze, e non sulle piazze. A conti fatti, Sermonti ci dà proprio questo: il vivere umbratile, sui rami morti della storia, e perciò anche frivolo, riecheggiato, non primario, di una famiglia borghese mentre il mondo correndo si dirige altrove; eppure questa misura di esistere è appassionata, calda di affetti, pronta alla vita nel trasmutare delle generazioni, libera, vera.

Il valore di questo romanzo, di questo quaderno, sta nell'aver reso, attraverso il ritratto di una lunga adolescenza, questa ambivalenza, e la poesia del comprenderla e del soffrirla.

La ragazza di Bube

Carlo Cassola rappresenta, nel panorama della nostra cultura militante, un « tipo » di letterato abbastanza raro, e, ai nostri occhi, ammirevole. Cassola ha passato da poco i quarant'anni, ed appartiene quindi a quella generazione per la quale la maturazione culturale e spirituale ha coinciso con la crisi del fascismo e la speranza di libertà dischiusa dalla Resistenza: entrata cioè nel dopoguerra con sufficiente consapevolezza per comprenderne il significato cruciale; e con sufficiente riserva di giovinezza e di futuro per non essere determinata da rancori o nostalgie, per affrontare la nuova epoca con intatta energia, e con sprejudicata chiarezza. È chiaro che questa generazione, alla quale appartengo, non ha vinto: e la delusione, lo smarrimento, la rassegnazione, nuove corruzioni, nuovi rancori e nuove solitudini, hanno disperso quella carica ideale che sembrava esserle stata assegnata dalla storia: nuove mode e nuovi conformismi l'hanno adattata all'affannoso gioco di insincerità di questi anni, e nuovi temi posti

in essere dal volgere dei tempi hanno accantonato quelli che le erano congeniali. Cassola è riuscito a rimanere fedele al nucleo essenziale del compito, del destino, della sua generazione, con intransigenza e al tempo stesso con semplicità, pur attraversando e dichiarando, nei fatti del vivere e del sentire, le crisi, i ripensamenti, i ripudi che sono propri e fatali di chi profondamente crede in un proprio ideale. Ma finalmente si trova in lui un uomo che riconosce, e coltiva, una vocazione al di là degli appannaggi della cronaca, che ama la poesia in cui riconosce se stesso e un'immagine umana, al di là degli interessati e affannosi suggerimenti del tempo. Cassola non ha abbandonato la provincia toscana ove è nato e cresciuto, e ove sono nati e cresciuti tutti i suoi personaggi (il triangolo Volterra-Siena-Grosseto): nè ha abbandonato il mestiere più « antiquato », più povero e pur luminoso, l'insegnamento. È rimasto un uomo schivo, sobrio, rigoroso, indipendente, non conformista, vivo di un orgoglio pugnace. Non si può certo dire di lui che non sia un uomo e uno scrittore impegnato e addirittura militante, pronto alla polemica, alla collera, alla denuncia: ma di tutto questo non ha mai fatto un mestiere, non ha mai « adoperato » le proprie convinzioni, non ha mai concesso che fossero confuse e distorte a fini diversi dai suoi, che avessero un prezzo nel nostro mercato della propaganda. Ha anche egli partecipato al mondo delle « inchieste », ed un suo libro, scritto in collaborazione con un altro giovane grossetano, sulla vita dei minatori in Maremma, è esemplare per misura di verità e partecipazione umana; e certi suoi ritratti di ambienti culturali (« la cultura in provincia »), appartengono ad un genere di giornalismo concreto e interessato ai propri contenuti che vorremmo più diffuso: ma, esauriti i temi perfettamente a lui congeniali, arrivato cioè ai confini della sua responsabile zona d'impegno, non ha insistito. Nell'immediato dopoguerra, si avvicinò con convinzione al mondo comunista, e ne partecipò il *pathos* popolare; ma quando un nuovo conformismo autoritario gli parve minacciare la genuina speranza di un domani più giusto, non esitò a dichiararlo con decisa violenza: l'articolo che egli scrisse su

Comunità alla fine del '56, dopo i fatti d'Ungheria, costituisce ancor oggi uno degli episodi più schietti che la cultura italiana abbia espresso, come riaffermazione di fede e nel tempo stesso dissociazione di responsabilità. E tuttavia Cassola si è sempre rifiutato di farsi uomo di punta o bandiera di un gruppo o di una tendenza: di diminuire in qualche misura l'intensità pura della sua testimonianza poetica. Lo stile asciutto della sua prosa sembra rispecchiarsi nel suo tratto riservato, nei suoi modi taciturni, nello sguardo degli occhi, che è mite ma non indulgente. Ricordo, della sua amicizia, certe lunghe passeggiate accompagnate da lunghi silenzi, da consensi o dissensi rapidi, pacati ma categorici. E del resto tutto il suo lavoro letterario rischia la povertà per timore della facile abbondanza, corre sul limite dello scarno per individuare l'essenziale.

Queste brevi linee di ritratto sono necessarie per comprendere il suo ultimo romanzo (*La ragazza di Bube*, ed. Einaudi) e le polemiche che si sono accompagnate alla sua pubblicazione. In esso Cassola riprende ancora una volta i suoi temi, dei quali ogni nuova opera è quasi una variazione: e tuttavia ogni volta con un impegno più ravvicinato, con un meno di letterario e di programmatico nel suo realismo.

Anche *La ragazza di Bube* si ambienta in Toscana, in Val d'Elsa, ed i suoi protagonisti vivono nel mondo sentimentale della Resistenza. Bube è stato valoroso partigiano, e ha trovato nella lotta partigiana un'immagine di se stesso che lo soddisfa ma che in realtà lo chiude come in un *cliché*: giovane timido, elementare e in sostanza impreparato alla vita, la rudezza spicciativa della sua determinazione nella lotta gli hanno guadagnato il titolo di « Vendicatore »: e quando scende dalle montagne e torna alla vita di pace (una vita ambigua e deserta di funzionario di partito), sentirsi ancora « Vendicatore » è per lui insieme un povero orgoglio e anche un oscuro, ma toccante (e in fondo, generoso) sentimento di fedeltà. C'è un episodio assai significativo a questo proposito. Una sera Bube incontra il prete Ciolfi, vecchio fascista, che, come tale, aveva dovuto scappare dal suo paese: insieme al rancore politico e allo

sdegno c'è nell'animo di Bube un sentimento di pietà e di indifferenza per questo vecchio conosciuto sin dall'infanzia: e fa finta di non vederlo, cerca di proteggerlo dalla furia di qualche donna più aggressiva. Ma, infine, quando sente che l'accanimento popolare contro l'avversario è più tenace della sua pietà, si trasforma di colpo da difensore in aggressore: ed è a lui, al vendicatore, che tocca il compito e l'onore di picchiare. Con questo spirito incorre in un incidente più grave: nato un alterco tra comunisti e un maresciallo dei carabinieri (decorato della Resistenza, come si saprà poi, ma nel '45 e, agli occhi di un comunista e toscano, fascista per definizione), si accende una sparatoria in cui il maresciallo uccide un « compagno », un altro compagno uccide il maresciallo, e Bube, ripreso nel vortice della sua irresponsabilità di combattente vissuto tanto tempo alla macchia, insegue e uccide il figlio del maresciallo. Non è, certo, una figura di partigiano rappresentata come « eroe positivo »: eppure non è soltanto la schiettezza severa, intransigente del narratore che ce lo fa apprezzare come personaggio: è che dal suo squallore, dal suo povero gigionismo paesano trasferito nella violenza ma anche in un indocile e quasi fatale sentimento di rivincita, si sprigiona una luce di verità (la patetica, anche se crudele, luce che ha talvolta la verità).

Bube s'innamora di Mara quando la guerra è finita da poco, prima degli incidenti cui abbiamo accennato. E, anzi, l'assassinio si mescola proprio al fiorire più trepido e appassionato dell'amore, allo sbocciare tenerissimo della giovinezza. L'incontro d'amore nel capanno, ove i due giovani si nascondono in attesa degli uomini del partito che devono organizzare la fuga di Bube dopo l'uccisione del figlio del maresciallo, raccoglie pagine tra le più belle e delicate che annoveri la nostra letteratura contemporanea.

La parte alta, felice del libro finisce forse qui. In seguito vediamo Bube in prigione, Mara andare a Colle Val d'Elsa a servizio, l'incontro con un giovane operaio, la casta tentazione di un nuovo amore, il processo e la pesante condanna di Bube e la decisione di Mara di essere per sempre la sua ragazza, di aspettarlo per i molti anni che a

lui restano da passare in carcere, per ricostituire un affetto che è anche un dovere verso un uomo che ha sbagliato la propria vita: errore, dovere e amore le hanno dato la consapevolezza di se stessa e del suo essere donna, il fiore della giovinezza e la forma del suo destino, al quale rimane fedele.

La ragazza di Bube, come tutti i libri vitali, pone problemi in folla. Noi abbiamo preso le mosse dalla figura di Bube, ma altrettanto legittimamente si potrebbe porre l'accento su quella di Mara, che è un personaggio di straordinario rilievo: il limite di secchezza, di monotonia, che insidia molte pagine del Cassola, si tempera nel suo amore adolescente, nella sua inesauribile ambiguità femminile. Altri (e Montale lo ha accennato) potrebbero legittimamente portare in primo piano il valore del paesaggio, reso qui con una compatta evidenza da quattrocentista. Noi vorremmo ricondurci a due osservazioni, che si richiamano da vicino piuttosto alla poetica di Cassola, da cui abbiamo preso le mosse. La critica comunista ha definito questo romanzo « reazionario », perché: *a*) non solo la rappresentazione del mondo morale della Resistenza è vista in una luce cruda, senza orpelli e senza concessioni; *b*) di fatto la violenza, l'omertà (quando Bube uccide, sa che il partito lo difenderà, e insieme con i suoi compagni ritiene il partito più forte e più « giusto » della legge) e l'infantile aspettazione della rivoluzione comunista sotto la specie della violenza e dell'omertà compongono di quel mondo un'immagine povera e negativa. Queste osservazioni non sono prive di fondamento, ma, nella vicenda poetica del romanzo, assumono tutt'altro significato. Anzitutto, Cassola parte dall'esigenza di escludere ogni sfumatura mitica ai fatti della storia, e di ricondurli nel cerchio preciso dei sentimenti che è dato vivere: la Resistenza, nella sua Toscana, è più che un episodio, un mondo morale che investe in pieno alcune generazioni, e crea, come usa la vita, fede e lutti, generosità ed errore; ed è questo, in sostanza, che si chiede ai poeti. In secondo luogo, è vero che Bube e Mara concludono di essere stati ingannati nel misurare la realtà con il metro del partito (il romanzo è, se

mai, antipartitico, e vivamente anticonformista, rivelando ciò che era conformismo e non verità di passione nel 1945): ma è anche vero, e qui sta la struggente bellezza delle pagine belle del libro, il suo nodo poetico, è anche vero che quell'errore, quell'inconsapevolezza, quell'inganno sono inestricabilmente avvinti alla giovinezza dei due protagonisti, al momento magico della loro vita: ed essi, ripiegando su una diversa, e più giusta, visione morale, ne escono diminuiti, scaricati, sconfitti. Se un significato politico questo libro contiene, esso è il paradigma poetico di una generazione sconfitta. La storia della Resistenza non è tutta qui, ma è anche questa.

L'altra postilla da apporre brevemente è questa. Qualcuno ha letto (Pasolini stesso?) il romanzo di Cassola in chiave anti-Pasolini: i suoi personaggi popolari, che parlano in purissima lingua, sono mossi da una problematica morale universale, alla luce della quale essi sono misurabili nella loro aridità e miseria morale come nei loro slanci e raggiungimenti; l'amore vibra di straordinaria passione anche nella più inesperta timidezza, e la castità del linguaggio e dei sentimenti esprime di più che la compiaciuta evidenza delle rappresentazioni erotiche. Eccetera. Il sospetto di un'affermazione in qualche modo polemica di questo tipo esiste. Ma non è certo per questo che il libro ci interessa. A ogni poesia la sua misura, a ogni poeta la sua poesia.

GENO PAMPALONI

Critica e filologia

Il Caffè

L'editore Feltrinelli ha dato coraggiosamente vita ad una iniziativa utilissima e che da tempo era sollecitata dagli studiosi. Ha infatti cominciato a ristampare per intero o largamente antologizzate le più importanti riviste culturali italiane e alcune straniere (come *Athenaeum*, *Le Globe* e *Die Neue Zeit*) dal Settecento illuminista sino agli inizi del nostro secolo. Sono già apparsi tre volumi dedicati alla *Critica sociale* e due volumi che accolgono